

IL LIBRO. Sellerio propone «Nell'ora violetta»

Quei genitori senza nome: il dramma di perdere un figlio

Sergio del Molino si concentra sulla battaglia contro la leucemia

Francesca Lorandi

I figli che hanno perso i genitori sono orfani, i coniugi che chiudono gli occhi al loro compagno sono vedovi. Ma non c'è lingua che dia un nome ai genitori che hanno visto morire i loro figli, un nome a ciò che condanna a vivere nell'ora violetta per sempre. Gli orologi segnano sempre la stessa ora, le lancette sono fisse in quell'intervallo di tempo irreali, tragico, che inizia con la diagnosi della malattia e termina con la morte. Sergio del Molino ha dato voce a questo tempo: con il tono più intimo, con l'onestà crudele che deve a sé e alla sua compagna, lo scrittore spagnolo narra un anno di vita assieme alla famiglia e al figlio Pablo, iniziando proprio dalla diagnosi della rara e grave forma di leucemia.

«Nell'ora violetta» (Sellerio, pp. 225, 16 euro) non è un libro sull'agonia, sulla malattia, ma il racconto di una paternità che esplora fino in fondo il rapporto tra genitori e figli e l'inverosimile dolore della perdita. C'è angoscia, ma non c'è sensazionalismo, non ci sono luoghi comuni che suonerebbero come insulti. C'è verità, lucidità, c'è un linguaggio diretto: del Molino non ha risparmiato né le parole né le situazioni, non ha operato alcuna censura, descrivendo con sincerità ogni aspetto della malattia e del lutto poi. A partire dalla decisione di chiamare il figlio per nome «non bambino, né piccolo, né ragazzino. So che può essere semplicemente un modo per circoscrivere e contenere il dolore. Io invece scrivo tutte le lettere del suo nome a una a una perché la sua presenza non scoli e non sfumino i contorni».

Pablo ha dieci mesi quando viene ricoverato nel reparto di Oncologia pediatrica. Ini-

zia così un anno dentro le stanze degli ospedali: mesi raccontati spesso usando termini bellici, come se i due genitori si trovassero in mezzo a una guerra, che verrà persa ma che andava combattuta a ogni costo. Una guerra anomala, perché «come si può sconfiggere un presunto nemico che non viene da nessuna parte? (...) Ci troviamo di fronte a un attacco contro noi stessi. Tutta la nostra forza distruttiva lanciata contro i nostri stessi soldati».

E come in guerra, i due genitori si impongono ritmi militareschi per non lasciare mai solo il figlio, per dargli un'apparente normalità fatta anche di giochi e di scherzi, per reggere un tempo che non si sa quanto durerà. Ci sono allora le notti in ospedale, fatte di rumori improvvisi, emergenze, di pianti di una madre e di incubi. E quelle a casa, in solitudine, perché l'ora violetta mette alla prova anche la coppia, le sue abitudini. Serve forza, scrive spesso il padre che quella forza nemmeno pensava di averla.

Ci sono i cicli di chemioterapia, le febbri che non si abbassano, le stanze sterili dove Pablo viene chiuso. Ci sono i protocolli, i prelievi del midollo e ogni volta le ansie per il risultato. Le trasferite a Barcellona perché là, forse, esiste la cura migliore, e i pomeriggi davanti al mare di Barcellona, nel tentativo di dare un'apparenza di normalità a una famiglia piegata dalla sofferenza. Una famiglia che, dopo la morte di Pablo, torna in una casa avvolta in uno spazio sospeso, corrispondente a quella ora violetta, vuota ma piena del ricordo di chi non c'è più. C'è il tentativo, infine, di sopravvivere al dolore «che non voglio che smetta. Lo coltiverò, lo curerò e lo nutrirò questo dolore, come ho fatto con mio figlio. Perché questo dolore è lui». •

